



ELIO DE CAPITANI

LA MONACA DI MONZA

ROMA, TEATRO VALLE FINO ALL'8 MAGGIO

di Renato Palazzi

Non è affatto piegata dal senso della colpa, Virginia de Leyva, la Monaca di Monza, in questa riscrittura testoriana dell'episodio reso celebre dal Manzoni: giunta al termine del suo itinerario nel sangue e nella trasgressione, quando tutti gli altri sono morti, ribalta addirittura le accuse sulla società che la condanna, chiama rabbiosamente in causa tutti coloro che hanno contribuito a spingerla a quel punto, il padre che per interesse l'ha costretta al convento, il prete che per primo l'ha insidiata, la superiora che ha ignorato la sua denuncia contro l'Osio che provava a sedurla.

Allestito nel '67 da Visconti, e da allora mai più rappresentato, il testo non ha l'inaudita violenza linguistica che caratterizzerà le opere successive dell'autore di Novate. Ma la sua bruciante carica eversiva è d'altro tipo: qui il cattolico Testori rivendica spudoratamente il primato dei richiami della carne, la rivolta del corpo contro la propria mortificazione, la ricerca di una liberazione sessuale che non si ferma neppure di fronte al delitto: e questa coscienza del male la protagonista non la rinnega, ma anzi la afferma come sfida da lanciare a un Dio assente.

La messinscena di Elio De Capitani riduce la vicenda a un tagliente dialogo della protagonista con gli spettri del suo tormentato passato, apparizioni sanguinolente come quelle figure di una livida religiosità popolare che l'autore amava e studiava, e che si materializzano convulse fra i drappaggi di un circo stilizzato. Tesa a evocare visioni di "angeli fermi a maledire i nostri abbracci" e di una Monza "già devastata dai binari del tram che ne percorrono il ventre", mossa da una furia a stento trattenuta è tutta in crescendo l'interpretazione di Lucilla Morlacchi.